

le storie di ascanio

il favoliere del teatro italiano

di Maria D'Arco

*Senza storie non esiste nulla.
Le storie sono la memoria del mondo.
Senza storie il passato viene cancellato¹*

Mangia una mela e dispensa saluti a chiunque gli si avvicini Ascanio Celestini, aggirandosi per la platea pochi minuti prima dell'inizio del suo spettacolo: Scemo di guerra. Roma 4 Giugno 1944. Il teatro Nuovo di Napoli è un piccolo scrigno di prodigi, così sgangherato e coi rumori e le voci che provengono dall'esterno. Un' esterno di parole, vicoli, una città, vite. Calano le luci e come una matrioska un'altra scatola: un po' di latta con tre lati e all'interno lui, unico attore di una favola con decine di personaggi. È il racconto di una vita, quella di suo padre bambino e di una città, Roma, liberata dai nazisti dopo anni di occupazione, fame, violenze ma anche di umanità straordinaria, quella che nasce solo sulle rovine di una civiltà distrutta dalle tenebre. E durante la guerra la notte è la fine del mondo, come ripete Celestini a scandire le tappe di una storia che non vuole essere mera ricostruzione documentaria- anche se attraversata da avvenimenti realmente accaduti come il bombardamento di San Lorenzo, il rastrellamento del Quadraro con più di mille persone deportate o l'episodio di suo padre che rischiò di morire per aver raccolto una cipolla- ma intreccio inestricabile di fantasia e cronaca, di quel che è stato e di quello che avrebbe potuto essere. Ci sono un uomo e un ragazzino che attraversano Roma a piedi per tornarsene a casa. È il 4 giugno del 1944. Hanno un cartoccio con un pezzo di fegato, un uovo rimediato per la cena e un progetto: mettere insieme mille lire per costituire «la società del maiale» e comprarsi un animale tutto intero. Il bambino della storia è il papà di Ascanio Celestini, Nino, che aveva 8 anni quando la sua città fu liberata dai nazisti. Una storia raccontata per trent'anni, modificata nella e dalla memoria in cui la crudele realtà delle bombe e dei soldati sbandati che non sanno più chi è il loro nemico, si incontra coi mille stratagemmi di personaggi inverosimili che percorrono strade martoriate e tentano di sopravvivere, di arrangiarsi con quell'arte tutta italiana(e ancor più romana), di scoprirsi mascalzoni innocenti. Così lo scemo di guerra che spara al piccolo Nino per evitare il furto della cipolla, da lì via a una serie di sovrapposte digressioni, orchestrate sapientemente e con un'umanità davvero commovente dal figlio-cantastorie, che ci fanno spostare dalla città coi suoi luoghi magici- che Celestini rende presente, perché cammina su strade che conosce come le sue tasche- ai campi di lavoro tedeschi, alle montagne ciociare che accolgono la risalita delle truppe americane, allo scalcinato luogo di lavoro del papà di Nino, il cinema Iris. E ci fanno incontrare nuovi Omero, in viaggio verso l'ltaca della fine di un conflitto, come sempre, insensato. Il soldato tedesco con una voglia sul viso, il bambino con un carico di patate e il vecchio con la carriola, il barbiere dalle mani belle, soldati russi, tedeschi, americani, mosche parlanti e perfino la Madonna che chiede aiuto agli insetti per riavere il corpo del figlio. Poi si ritorna a Roma, nella luce di un giorno nuovo: i tedeschi lasciano in fretta e furia la capitale, ben lontani dalle luccicanti parate di pochi mesi prima, e le strade vengono percorse da soldati nuovi di zecca. Potrebbero essere gli americani. O forse sono ancora tedeschi. A meno che non siano tedeschi travestiti da americani... Il lungo cammino, la cipolla, lo sparo poi caramelle e sigarette, sotto l'arco di travertino. Dalla tragedia alla libertà in pochi minuti. Dall'allegria al pianto lungo tutta l'amara parabola raccontata col sorriso. Seguendo il ritmo vertiginoso e affascinante della narrazione orale, scorgiamo una guerra che è tutte le guerre, un soldato che è tutti i soldati, un ragazzino che vede la guerra che ha gli occhi di tutti i bambini. E allora- e senza alcuna retorica- la storia diventa mito, fiaba, poesia e la

senti scorrere dentro. E quando varchi la soglia del teatro per immergerti nei vicoli già bui di Napoli, scopri di essere diventato un po' migliore.

¹ Chaim Potok, *Il medico di guerra*

«Il 4 giugno 1944 mio padre c'aveva otto anni.

Mio padre diceva che rischiò di morire per una cipolla. Per quella cipolla uno scemo di guerra gli sparò addosso. Mio padre diceva che lo mancò per un pelo, ma perse la cipolla.

Diceva che i tedeschi scappavano da Roma e gli alleati stavano arrivando. Tutti 'sti soldati attraversavano la città da sud verso nord, e invece lui per tornarsene a casa andava nella direzione opposta.

Mio padre diceva che camminò contromano rispetto alla Storia».

Da *Scemo di guerra*, Ascanio Celestini, Einaudi, Torino, 2005.